

BUSCADERO

OTTOBRE
2021
N. 448
ANNO XLI
EURO 6.00
P.I. 04.10.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

SPRINGTIME IN NEW YORK **BOB DYLAN**

UN RICORDO **CHARLIE WATTS**

LA SUA CARRIERA **NANCI GRIFFITH**

MONOGRAFIA **LOS LOBOS**

LET IT BE **THE BEATLES**

**MASSIMO
PRIVIERO**
UN DISCO ESSENZIALE



**REC
EN
SIONI**

JOHN MELLENCAMP - NEIL YOUNG - MY MORNING JACKET - ERIC CLAPTON
WAR ON DRUGS - STEELY DAN - EMMYLOU HARRIS - JOHN COLTRANE
SAMANTHA FISH - NATHANIEL RATELIFF - BILLY BRAGG - SHERYL CROW

ISSN 1827-5540



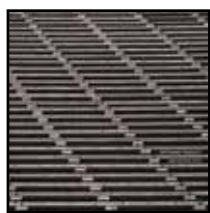
Foto: Massimo Sestini - Contrasto, P. 11 - 03/2002 (com. n. L. 27/02/2004 n. 46) art. 17 comma 1 - 005 (ARCS)

PreCont € 8.50

NATHANIEL RATELIFF**RED ROCKS 2020**

2CD, STAX RECORDS/VIRGIN MUSIC

» ★★★½



Le restrizioni da COVID-19 hanno provocato e in alcuni casi stanno ancora provocando danni irreparabili alla musica dal vivo, alla quale ci

accostiamo, oggi, in rare occasioni per lo più afflitte da regole, normative e dettami in tutto e per tutto incompatibili con il concetto stesso di *concerto* (almeno per come l'avevamo conosciuto fino a poco fa). Fa pertanto piacere constatare come qualche irriducibile non abbia rinunciato all'idea di suonare su di un palcoscenico, ancorché in assenza di pubblico, allo scopo di colmare un vuoto avvertito, se non da tutti, da moltissimi di noi: tra loro **Nathaniel Rateliff**, quarantenne *shouter* del Colorado in grado di non dissolversi (grazie a personalità, carica, potenza vocale) in mezzo ai tanti revivalisti soul venuti a galla nelle ultime stagioni, che con questo **Red Rocks 2020** prova a confrontarsi con la dimensione del *live* senza spettatori (o quasi) così da offrire un contraltare, inevitabilmente più raccolto e posato, al fiammeggiante **Live At Red Rocks**, inciso nella stessa sede quattro anni fa e realizzato avvalendosi del contributo dei fidati *Night Sweats*. A beneficio di quanti ritenessero sproporzionata, rispetto a una produzione discografica in studio ancora non ricchissima, la pubblicazione di un secondo lavoro dal vivo, va sottolineato come **Red Rocks 2020** si discosti dal suo predecessore non solo per le premesse poc'anzi enunciate, bensì per formazione (qui ridotta a cinque elementi, integrati con efficacia da una discreta sezione d'archi), per scaletta e persino per dimensione interpretativa, memore come mai prima d'ora del John Mellencamp impegnato a celebrare, nel grigiore degli '80, l'epopea di James Brown, Jackie Wilson, Martha Reeves etc. La selezione dei brani pesca soprattutto nelle opere soliste di Rateliff, saccheggiando in modo particolare l'ultimo **And It's Still Alright** (2020) ma senza dimenticare veri e propri cimeli dal passato quali il rock-soul scorticato e *blue-collar* della granitica **This**, tratta da un vecchio *extended* (**Shroud** [2010]), o la muscolare serenata di **Still Trying**, risalente all'ancora autoprodotta **Falling Faster Than You Can Run** (2013). Rateliff — lo dimostrano le magnifiche esecuzioni di **Kissing Our Friends** e **Rush On** — si conferma un grande artefice di ballate proletarie, quasi un Bob Seger (o un Bruce Springsteen, o un Van Morrison) sollecitato però dal ritmo di Wilson Pickett, e malgrado il ca-

rattere sorprendente di alcuni episodi (penso alla spettrale **There's A War** di Leonard Cohen riletta in compagnia del musicista di apertura, e cioè un sempre ispirato Kevin Morby), il distacco forzato dal pubblico (175 spettatori paganti in luogo dei 10'000 che potrebbe ospitarne l'anfiteatro di Red Rocks, Colorado) finisce per nuocere, seppure in misura non drammatica, al calore dello spettacolo e all'intransigenza rockista del suo realismo. Era inevitabile, forse. Di certo valeva la pena provarci comunque. **Red Rocks 2020**, pur imperfetto, a tratti stanco, in certe occasioni generosissimo e in altre fin troppo demoralizzato, si contrappone al riflusso asettico e individualista in cui ci ha fatto regredire la pandemia, e tanto basta.

GIANFRANCO CALLIERI

THE WAR ON DRUGS**I DON'T LIVE HERE ANYMORE**

ATLANTIC

» ★★★½



Dopo l'esplosione avvenuta con un album come **Lost In The Dream** e la conferma convincente del successivo **A Deeper Understanding**, i **War On Drugs** sono definitivamente diventati un gruppo *importante* e pertanto ogni loro uscita è diventata particolarmente attesa. Il sottoscritto li segue dall'inizio e fino a ora non ha mai nascosto il suo apprezzamento per la compagine fondata e guidata da **Adam Granduciel**. In un primo momento, però, devo dire che **I Don't Live Here Anymore** mi ha lasciato un tantino perplesso. Non che sia epocalmente diverso dai predecessori, ma è indubbio che l'equilibrio si è spostato verso una proposta un po' più *mainstream*, che nel caso dei **War On Drugs** significa verso il *sound rock mainstream* (appunto) degli anni 80. Il quale era un elemento presente anche negli altri dischi, in cui veniva però bilanciato da una maggior propensione alla dilatazione ambientale, all'ipnosi ritmica di matrice *kraut-rock*, elementi che a loro volta qui non mancano, ma indubbiamente arretrano. Una questione di *sfumature* insomma, e sarà una questione *anche* di gusto personale il gradire o meno quest'evoluzione. Sì, perché alla fine **Granduciel** rimane un ottimo *songwriter* e non si può certo dire che la sua band — il bassista **Dave Hartley**, il tastierista **Robbie Bennett**, il batterista **Charlie Hall**, il sassofonista **John**

Non il capolavoro dei **War On Drugs**, **I Don't Live Here Anymore** è comunque un album rock godibile e vecchio stampo

Natchez e il multistrumentista **Anthony LaMarca** — non siano in grado di conferire a queste nuove canzoni la solita potenza e l'usuale epica rock. È poi noto l'iper perfezionismo di **Granduciel**, che si sarà scervellato nel cesellare ciascun suono si senta in queste dieci nuove canzoni e che, in più, stavolta ha avuto modo di registrare nello **Studio B** del **Sound City** di Los Angeles, assorbendo le vibrazioni di una stanza dove fu registrato **After The Gold Rush** di **Neil Young**, per dirne uno. Alla fine possiamo considerare **I Don't Live Here Anymore** come il loro disco più classico, diretto, addirittura sereno per certi versi, non permeato delle uggie e delle ansie che hanno accompagnato **Granduciel** a lungo. Nonostante quanto appena affermato, ho però dovuto ascoltarlo un bel po' di volte per penetrarlo sul serio ed evitare di fermarmi su una superficie che potrebbe essere fuorviante nell'elaborazione di un giudizio complessivo. Perché sì, è vero, un pezzo come **I Don't Wanna Wait** potrebbe davvero ricordare il **Bryan Adams** degli anni 80 (e penso a quello di un album non ancora terribile come **Heat Of The Night**, ad esempio) e anche **Victim**, che probabilmente dal vivo farà faville, su disco appare un po' manierista e comunque non del tutto convincente. Ma sono per quanto mi riguarda i due momenti più discutibili, in un disco che in altri frangenti, sia pur con una veste più pacificata, suona **War On Drugs** al 100%. A dire il vero un piccolo scherzetto **Granduciel** ce lo ha fatto, scegliendo come primo singolo una bellissima ballata acustica e molto alla **Wilco** come **Living Proof**, piazzata oltretutto in apertura di scaletta, così da far immaginare un proseguo introspettivo e meno massimalista del solito. Tutta un'illusione, perché **Harmonia's Dream** è il più classico degli *uptempo* **WoD**, col suo aggrovigliarsi di chitarre e tastiere *eighties*, e **Change**, anche se ha impresse le stigmate di un *folk-rock dylaniano*, poi va' oltre attraverso le sue stratificazioni sonore, un mood sognante accresciuto dall'ipnosi ritmica, una bella coda in cui far intersecare piano, tastiere e chitarre. Può contare su una straordinaria melodia e i cori aggiunti della **Lucius** l'irresistibile *title-track*, mentre **Old Skin** attac-

ca come ballata pianistica, con **Granduciel** mai così simile a **Dylan**, per poi inspessirsi in senso *classic rock*, con vigorose pennate di chitarra elettrica. **Wasted** potrebbe essere vista come il consueto tributo a **Springsteen**, per quella che è una novella **Dancing In The Dark** (piccola curiosità, il musicista ha chiamato il suo primogenito **Bruce**, in probabile omaggio al boss); **Rings Around My Father's Eyes** è una splendi-

da ballata classica, molto misurata; la conclusiva *Occasional Rain*, con le sue chitarre tintinnanti, la riuscita melodia e l'arrangiamento avvolgente, sarà un probabile *highlight* dei futuri concerti. Non il capolavoro dei War On Drugs, *I Don't Live Here Anymore* è comunque un album rock godibile e vecchio stampo, che probabilmente aumenterà ulteriormente la fama della band e, altrettanto probabilmente, fiorirà ulteriormente una volta portato sui palchi.

LINO BRUNETTI

STRAND OF OAKS IN HEAVEN

GALACTICANA/THIRTY TIGERS

» ★★★½



La genesi di questo ottavo album degli **Strand Of Oaks** di **Tim Showalter** affonda le radici in avvenimenti tutt'altro che piacevoli: sul finire del 2018, la madre della

moglie muore in un incidente stradale, con le conseguenze che possiamo immaginare e, poco tempo dopo, anche il gatto adorato dalla coppia se ne va per via di un cancro. I due eventi portano a un rivoluzionamento nella vita di Showalter: ci dà un taglio con l'alcol per assistere e essere più vicino possibile alla moglie e i due mollano tutto trasferendosi da Philadelphia ad Austin, in Texas, per ricominciare una nuova vita. *In Heaven* alla fine parla di questo, di perdita, di amore, del risollevarsi per andare avanti e rinascere. Registrato a Los Angeles con una band formata da **Kevin Ratterman** alla batteria, **Carl Broemel** dei My Morning Jacket alla chitarra, **Bo Koster** alle tastiere, **Cedric LeMoyné** al basso, **Scott Moore** al violino e la partecipazione di **James Iha** degli Smashing Pumpkins in un pezzo a voce e chitarra, *In Heaven* si ricollega in qualche modo a un vecchio disco degli Strand Of Oaks, *Heal* del 2014, visto che, come in quello, anche qui Showalter oltre alle chitarre s'è ampiamente dedicato ai synth, dando quasi inevitabilmente una leggera patina anni 80 al suono dell'album. Per certi versi, Tim è un Adam Granduciel che non ha ancora raggiunto il successo. Come i War On Drugs, anche gli Strand Of Oaks sono una band dal retroterra classico e *heartland rock*, che però non disdegna l'utilizzo delle tastiere e lo sconfinamento in territori che potrebbero sembrare distanti, come dimostrano molti episodi all'interno della loro discografia. Qui si parte con una bellissima ballata Americana elettrica intitolata *Galactiana*, per poi scivolare in una *Easter* che ricorda le pagine più pop dei Fleet Foxes, però con una vibrazione eighties (questo è il pez-

zo a cui collabora Iha). Molto bella è *Hurry*, una lunga ballata espansa dai risvolti psichedelici, ma molto godibili sono un po' tutti gli episodi, dall'acustica *Horses At Night*, all'ariosa e pop *Somewhere In Chicago*, passando per pezzi come *Jimi & Stan* (incentrata su Hendrix e il defunto gatto di Showalter in paradiso) o *Sunbathers*, che mi hanno ricordato gli Okkervil River più melodici, per arrivare a una *Carbon* guidata dal violino di Moore. I synth si fanno sentire un po' lungo tutto il percorso – in pezzi ritmati come *Sister Saturn* o *Slipstream*, ad esempio – ma non sono mai invadenti, anche perché la scrittura di Showalter è da sempre molto emotiva, calda, intrisa di malinconia e bellezza, elementi qui infine sciolti in una *Under Heaven* voce e piano, non a caso messa in chiusura di un album come sempre sincero e col cuore in mano.

LINO BRUNETTI

STEELY DAN

LIVE! NORTH EAST CORRIDOR

UNIVERSAL

» ★★★½



Devo ammettere che non mi sono mai appassionato alla musica degli Steely Dan pur considerandoli degli ottimi e seri musicisti. Troppo soft ed elegante per i miei

gusti di impenitente rockista, sebbene abbia apprezzato alcuni loro dischi degli anni settanta, in particolare *Aja* e *Gaucho* e soprattutto *The Nightfly*, per quel notturno fascino radiofonico, opera però del solo Donald Fagen. Ad una musica raffinata, contaminata col jazz, il pop, il funk ed il soul, si accompagnavano testi carichi di ironia ed humor nero con riferimenti al sesso e alla droga (la fidanzata di Brecker, manager della band e discografica della Dunhill Records, nel 1980 morì di overdose nel suo appartamento nell'Upper West Side di New York ed il musicista fu citato in giudizio e messo in croce dalla stampa scandalistica), ad una vita bagnata da alcolici e cocktail di vario genere, a citazioni di personaggi famosi e luoghi reali, ad un disincantato cinismo con cui affrontare la vita che gli Steely Dan traducevano in un mood colto offrendo una versione di rock urbano d'atmosfera, quasi patinato, riflesso di una California hipster. Ancora oggi ascoltare le loro canzoni alla radio o nel sottofondo di qualche party concede un piacere che non può che essere apprezzato da chi ama la buona musica e le contaminazioni jazzy. Probabilmente su queste pagine necessiterebbe sul gruppo di **Donald Fagen** e **Walter Brecker** un approfondi-

mento, visto che, se non vado errato non è mai stato fatto, e tantomeno lo potrei fare io che di quella band conosco solo aspetti sommarî. Ma tant'è che mi è capitato sotto le mani questo live, del tutto interessante, registrato come suggerisce il titolo in diversi teatri e arene della Costa Est degli Stati Uniti dopo la scomparsa del chitarrista e bassista Walter Brecker avvenuta nel 2017. Gli originali Steely Dan (di cui facevano parte anche il batterista **Jeff Porcaro** ed il polistrumentista e cantante **Michael McDonald**) si erano sciolti all'inizio degli anni ottanta dopo una decade piena di dischi e riconoscimenti, Brecker e Fagen avevano rimesso insieme la baracca all'inizio del nuovo secolo con nuovi musicisti impegnandosi più che altro in tour e nelle loro rispettive carriere soliste. In questo *NorthEast Corridor*, primo album dal vivo dopo 25 anni, dei membri fondatori è rimasto il solo Fagen che si contorna di una big band di ottimi strumentisti (due chitarre, due tastiere, basso ed una copiosa sezione di fiati e percussioni) e regala al pubblico di New York, Boston e Filadelfia una selezione di scintillanti show basati su alcuni classici del gruppo, passando dagli hit a brani meno conosciuti sempre corredati da sofisticati ed eleganti arrangiamenti a base di strutture ritmico-armoniche mutate dal jazz e dalla musica orchestrale. Un groove continuo e scorrevole poggiante sul lavoro di basso e batteria, a cui si sovrappongono chitarre jazz, complessi intrecci di piano elettrico ed il classico suono del Fender Rhodes, materia questa del leader Fagen, suadenti fraseggi di fiati e armonie vocali tipiche della musica soul grazie al magistrale apporto delle quattro vocalist femminili. La voce di Fagen possiede le sfumature ed il calore del padrone di casa che con classe e misura apre la propria terrazza a questo party, offrendo un cocktail sonoro che più che gli Steely Dan ricorda lo stile dei suoi lavori solisti, se non ché per non sovrapporsi alla contemporanea uscita di *The Nightfly Live* il menù è una panoramica di delizie del songbook degli Steely Dan. A cominciare da *Aja*, *Hey Nineteen* e *Glamour Profession* quest'ultime provenienti da *Gaucho*, *Any Major Dude Will Tell You* da *Pretzel Logic*, gli hit *Kid Charlemagne*, *Peg* e *Reelin' In The Years* proveniente dal loro album debutto del 1972, e altri titoli per complessive dodici tracce. Singolare l'assenza del loro hit più popolare, *Do It Again*, ma come affermò al tempo la rivista Rolling Stone secondo cui gli Steely Dan furono i perfetti antieroi musicali degli anni settanta, anche in *NorthEast Corridor* la band di Donald Fagen conferma la propria natura eclettica. E con gli anni se ne apprezzano tutte le sfumature. Piacevole.

MAURO ZAMBELLINI